



L'EDITORIALE

Paesaggio? Natura?

di **Cesare Feiffer**

cesarefeiffer@studiofeiffer.com

Recentemente mi interrogavo su come concludere un mio intervento ad un prossimo convegno sulla conservazione-valorizzazione del paesaggio; cercavo un pensiero di qualche studioso, di qualche specialista del settore che riassume, in modo critico, la situazione attuale. Spesso si ha la fortuna di trovare qualche citazione chiara e sintetica che riassume e illumina i concetti che tratti; cercavo qualche riflessione, magari proveniente da altri campi della cultura e del sapere, che potesse essere traslata nel settore che ci appartiene ma questa volta nessuna mi soddisfaceva.

Nemmeno le raffinate e colte riflessioni che traevo da Cederna, da Settis, da Turri e dagli altri grandi studiosi, pur essendo penetranti, di altissima sensibilità e perennemente attuali, riuscivano a fotografare criticamente lo stato attuale di degrado e di alterazione del nostro "paesaggio culturale". Uno stato che vede la prassi operativa della valorizzazione-conservazione del paesaggio in maniera assai arretrata perché sostanzialmente priva di esperienze realizzate; e infatti mancano gli esempi pratici che, si sa, sono il corollario finale di un lungo processo di acculturamento e sensibilizzazione. Come nel restauro architettonico, anche in quello del paesaggio, da un lato la qualità dei risultati è data dalla specializzazione e dalla cultura, e dall'altro gli esempi trasmettono più facilmente procedure e soluzioni potendo facilmente adattare il metodo ad altre realtà.

Le ragioni di tale povertà culturale sono dovute al fatto che in Italia si è praticamente scoperto il paesaggio poco prima dell'Expo e, sebbene ora chiunque si schieri a favore della sua conservazione e del riuso compatibile delle risorse naturali e contrario alla proliferazione del cemento, in realtà questa è una cultura assente a tutti i livelli: professionale, universitario e politico.

Avevo predisposto il mio contributo al convegno proprio illustrando alcune esperienze operative recentemente condotte di compatibilità tra valorizzazione economica e restauro-riuso del paesaggio, approfondendo quello che individuo come "limite del fuorigioco", all'interno del quale ritengo sia sempre corretto mantenersi. Sono esempi concreti di analisi e sintesi, nei quali le fasi preliminari di analisi rilevano i segni del paesaggio, quelli che Turri identificava come "iconemi", cioè unità elementari di percezione, quadri particolari sui quali costruiamo la nostra immagine, poi via via si registrano le stratificazioni che si sedimentano su quel territorio e i rapporti tra natura e antropizzazione. Le proposte operative progettuali che avevo selezionato fondavano su questi studi e illustravano le soluzioni d'intervento sia nel loro impatto immediato sia in quello successivo, dopo alcuni anni, perché l'intervento sul paesaggio si completa con il prendere forza delle soluzioni vegetali, con il variare delle stagioni, perché il paesaggio non è come un intonaco sempre uguale ma varia con i diversi mesi dell'anno, e spesso la difficoltà maggiore consiste nel controllare gli interventi di progetto nel loro esito invernale piuttosto che in quello estivo.

Mi rendo perfettamente conto che questo sia un modo particolare di interpretare il riuso e la valorizzazione del "paesaggio culturale" e che quello della conservazione e della modifica compatibile, minima e non prevaricante, sia sicuramente minoritario; ad oggi, infatti, nell'università e nella professione domina l'impostazione meno conservativa e quella più progettuale compositiva, ossia un atteggiamento dove il paesaggio è inteso come sfondo per poter esprimere l'architettura nuova, dove il contesto non viene analizzato e letto nella ricchezza dei suoi segni ma usato come scenografia teatrale.

In sostanza, si tratta del medesimo atteggiamento degli architetti esperti in progettazione del nuovo quando si cimentano con il restauro degli edifici antichi, che è un "mestiere" assai diverso e che queste culture diverse affrontano tramite sbrigative demolizioni e ricostruzioni senza passare per il minuzioso lavoro di analisi capillare, l'unico modo per individuare i limiti dell'intervento e indirizzare le soluzioni progettuali in chiave conservativa; in questo modo, infatti, non rilevando le particolarità, i segni, l'autenticità della fisicità materica dell'edificio antico non si può che procedere con sovrapposizioni *ignoranti* (nel senso che ignorano) di linguaggi diversi. Il paesaggio è quindi inteso come paesaggio da ri-progettare, da ri-innovare, da ri-ordinare, da ri-fare, re-inventare, ecc. mentre tutt'altro metodo e cultura possiedono invece le impostazioni conservative.

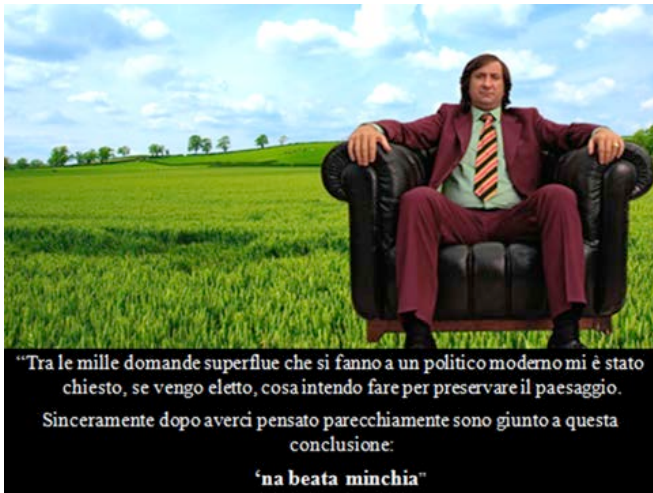
Cercavo quindi una citazione che mettesse in luce anche il disagio di chi da sempre si è trovato in minoranza, ossia dalla parte del paesaggio, dell'edificio antico e dei materiali storici, di chi ha da sempre creduto nella loro conservazione contrapponendosi a quella maggioranza arrogante che è costituita dagli edificatori del

nuovo, da coloro che denigrano i materiali e le soluzioni tecnologiche dell'edilizia preindustriale e che negli ultimi decenni hanno invaso i nostri "iconemi" con cappotti sintetici, serramenti di alluminio, rotonde, cartelli pubblicitari e altre soluzioni poco compatibili. Cercavo una citazione che sintetizzasse quanto questa mentalità sia tutt'ora diffusa a livello di cultura professionale, di iniziative politiche e urbanistiche, fino ad arrivare al minuto del mercato dei prodotti, dal momento che sono poi le soluzioni pratiche quelle a disposizione degli operatori. Mi bastava un pensiero per dimostrare quanto distante fosse dalla realtà il mondo degli operatori per la maggior parte ancora ben convinti che, come sosteneva ironicamente tempo fa Salvatore Settis, "nel nostro paese l'unico modo per valorizzare un paesaggio è quello di lottizzarlo"...

Finalmente l'illuminazione!

Il pensiero sintetico che riassumeva tutto ciò si è palesato casualmente in un film davanti ai miei occhi e orecchie in una pigra serata di fronte alla TV.

Si tratta della sintesi più cruda e brutale di cinquant'anni di (sotto)culture politiche, universitarie e professionali, è la fotografia drammatica che rappresenta il concetto di paesaggio nel nostro Paese, in chi l'ha governato e lo governa. La citazione che riporto a memoria, ma che ho poi trovato anche in quel drammatico libro di Rizzo e Stella dal titolo "Vandali. L'assalto alle bellezze d'Italia" (Rizzoli, 2011), fa sorridere ma quando si riflette su quanto sia radicata nel fare quotidiano fa realmente rabbrivire.



"Questa storia del paesaggio è una moda che deve finire.

E la costa ... e il bosco ... e il fondale marino ... e la civiltà contadina ... e la bellezza della natura, si ciao ... ciao.

Ciao bellezza, ciao natura.

Qualche Caino mi ha anche ammonito che la natura chiederà il conto, busserà alla mia porta e mi dirà: "Sono la natura. Che cos'hai da dirmi?"

La risposta è semplice e naturale: "nto culo alla natura!"

E ancora

"Tra le mille domande superflue che si fanno ad un politico moderno mi è stato chiesto, se vengo eletto, cosa intendo fare per preservare il paesaggio.

Sinceramente dopo averci pensato parecchiamente sono giunto a questa conclusione: "na beata minchia"

Cetto la Qualunque in Qualunque